

contrastanti ideali letterarii, come si vede, per esempio, se si confronta una grammatica di tipo puristico, della scuola del Puoti, con un'altra di tipo manzoniano. « Filosofo » (dirà la prima) fa al femminile « filosofa » e non « filosofessa ». Perchè non « filosofessa », se si dice « poetessa », « profetessa », ecc.? Ma la regola è intonata allo stile del purismo e anche, forse, alla qualità napoletana di quei grammatici, che rifuggivano dal pericolo di un facile e grosso bisticcio. « Filosofessa » (dirà la seconda, per es., quella del Morandi-Cappuccini) è in tono serio e non ha sempre, come l'altra di « filosofa », il significato spregiativo di donna saccente. Il che mostra che, in ambiente fiorentino, quella terminazione del femminile può passare senza accentuazione comica, e anzi si contrappone all'altra, che diventa essa comica o irridente.

Ora, una ricerca di consimile natura il Pekelis intraprende circa le teorie dei giuristi sull'azione processuale, a cominciare dalla dottrina del Savigny, nella quale è così chiara la motivazione storica di reazione al giacobinismo e di propensione al cauto e piano svolgimento del costume sociale e delle istituzioni statali. Ma, anche in forza di questa considerazione, alla quale il Pekelis conduce gli studiosi, sarà, credo, da rivedere la sua affermazione che la teoria giuridica o statutale dell'azione sia primaria e quella sostanziale o materiale, secondaria. L'esempio stesso ch'egli reca (p. 19) non dimostra che qui un simile rapporto abbia luogo. Secondo la teoria statutale, l'azione si esprime nella formula: « Ho modo, se non mi dà roo, di mandargli gli uscieri in casa »; e secondo la teoria sostanziale: « Mi *deve* roo », e il pensare e dire in questo secondo modo egli riconosce « rispondente alle più intime esigenze della civiltà umana ». Il che vuol dire che, per esempio, la prima formula sarà preferibile quando preme tener saldo o rinforzare il sentimento giuridico (la « lotta per il diritto », di cui parlava il Jhering), e la seconda per rinforzare il sentimento morale o dell'equo: nel qual caso si ricorrerà o no al tribunale, si vincerà o no la lite, ma « x deve roo ».

B. C.

RICCARDO DUSI. — *La letteratura popolare in Italia*, saggio storico. — Padova, Cedam, 1938 (8.^o gr., pp. 136).

L'autore vorrebbe dare anzitutto una nuova teoria della poesia popolare, la quale, a suo vedere, si distinguerebbe dalla poesia d'arte non già, come io ho detto, per l'elementarità psicologica del tono, ma per una ragione propriamente estetica, ossia perchè le immagini in essa si susseguono e non si compongono in sintesi. Determinazione che sarebbe, se mai, sintattica e non punto estetica, e, in quanto sintattica, estrinseca e non valida a definire cosa alcuna: tranne che non la si consideri appunto come un eventuale e vago indizio della già enunciata « elemen-

tarità», o non la si assuma come simbolo di questa. La sintassi slegata può aversi (do il primo esempio che mi viene al ricordo) nello stile di un Carlo Péguy; e tuttavia quello non è stile popolare ma raffinatissimo, quasi morbosamente raffinato. Il discernimento di esso non si ottiene se non penetrando nell'anima del Péguy. Nè molto illuminanti sono le altre correzioni, proposte dall'autore, come dove (p. 25) accusa di « errore di critica » la mia osservazione a un detto di Gérard de Nerval, il quale chiedeva il ritocco di alcuni particolari in una canzone popolare francese per innalzarla al grado di una ballata del Goethe, e non si avvedeva che, così ritoccata e rielaborata, quella canzone non sarebbe stata più popolare, se popolari non sono le ballate del Goethe. Qual'è, di grazia, l'« errore di critica »? O anche dove, avendo io mostrato il nocciolo di verità storica che è nella tesi, troppo facilmente combattuta, del D'Ancona e del Carducci sulla provenienza del più e meglio della lirica popolare italiana dalla Toscana e dalla Sicilia tra il dugento e il quattrocento, ammonisce con mal garbo di « lasciare in pace la tesi del D'Ancona, non esasperarla (?), non impoverirla (?) » (pp. 36-37). O, ancora, dove vuole attaccar briga con me su quattro versi del Berchet e sostenere che non sono popolari e non sono belli (pp. 121-22): laddove chi ha orecchie per udire vi percepisce immediatamente la particolare risonanza dell'anima del Berchet, che si era adeguata a quella del popolo dell'Italia nella sua passione d'indipendenza e di libertà, e gode in quei versi la schiettezza e la forza del ritmo poetico, come già misi in rilievo, nè giova che qui ripeta la mia dimostrazione. Del resto, questo che vuol essere un « saggio storico » non contiene alcuna ricerca storica, nè alcun nuovo dato di fatto, ed è una compilazione incoerente, della quale, in verità, si sarebbe potuto far di meno senza danno per gli studi.

B. C.

HANS GUSTAV KELLER. — *Das « Junge Europa »: 1834-1836. Eine Studie zur Geschichte der Völkerbundsidee und des nationalen Gedankens.* — Zürich u. Leipzig, Niehaus, 1938 (8.º gr., pp. 94).

Un lavoro su questo argomento era desiderato e lo studio del Keller è ora il benvenuto, perchè l'autore ben sente l'importanza del movimento al quale il Mazzini, nel 1834-36, pensò di dar forma con l'associazione della « Giovine Europa », da lui fondata in Svizzera mediante l'unione di profughi rappresentanti della Giovine Italia e della Giovine Germania e di altre simili associazioni nazionali. Che il tentativo per allora fallisse e che nella seconda metà del secolo decimonono ne fosse abbandonata l'idea per altre idee di politica internazionale, per quella dell'equilibrio delle potenze o dell'egemonia o dell'impero, non toglie valore all'opera del Mazzini. Come l'autore dice valendosi di una espressione del Ranke, ogni anello nell'infinita catena della storia è in relazione immediata con